

Marco Damonte\*

## **“Dependency worker”: ruolo e valore di una nozione a partire da Eva Feder Kittay**

### **Abstract**

**“Dependency worker”: role and value of a notion starting with Eva Feder Kittay**

More than twenty-five years after the publication of Kittay’s *Love’s Labor. Essays on Women, Equality, and Dependency*, it is desirable to reread this text through the notion of dependency worker. With reference to this concept, it is possible to grasp some original aspects of Kittay’s reflection neglected by secondary literature that go beyond the classic setting of an ethic of care, but which prove to be useful in providing a contribution both to feminist philosophy and to disability studies. After an adequate contextualization of Kittay’s book and some clarifications on the style in which the arguments are presented, I will identify the starting point of Kittay’s reflections in the anthropological notion of vulnerability, understood in an ontological dimension. Precisely because of the vulnerability that constitutes human beings, each person must be considered “some mother’s child” and treated accordingly. Thanks to the notion of vulnerability, the dependency work assumes a particular importance which I will highlight by providing an adequate definition, a basic classification and indicating its main characteristics. Considering the current conceptions of justice and equality inadequate to the needs of dependency work, Kittay proposes to abandon the current welfare model and move to a model based on “*doulia*”. I will conclude by suggesting the usefulness of Kittay’s reflection on dependency work to appreciate and enhance the legislative proposal for the protection of the “family caregiver” currently under discussion in the Italian parliament.

### **Keywords**

Eva Feder Kittay; Dependency Work; Transparent Self; Vulnerability; *Doulia*

\* Università degli Studi di Genova.



## 1. *La cura dell'amore: testo e contesto*

A quasi un quarto di secolo dalla sua prima pubblicazione nel 1999 e a poco più di dieci dalla sua traduzione italiana nel 2010, *La cura dell'amore. Donne, uguaglianza, dipendenza* di Eva Feder Kittay conserva ancora la sua attualità. Questo arco di tempo, per il metro della filosofia contemporanea, è troppo breve per stabilire se quest'opera sia destinata a diventare un classico, ma sufficiente per constatarne l'originalità e metterla in dialogo con le più recenti proposte di etiche del *care*<sup>1</sup>. In questo ambito, le sue potenzialità sono state solo in parte sfruttate a causa di una intrinseca complessità del testo dovuta alla sua genesi, alla molteplicità dei temi affrontati e alla metodologia utilizzata per la sua stesura. Al fine di renderlo fruibile nel dibattito sul *care* propongo quale chiave di lettura quella del *dependency worker* spesso trascurata nella letteratura secondaria perché relegata a una dimensione di eccezionalità, quale quella della cura prestata nei confronti di persone affette da gravi disabilità incapaci di far fronte ai propri bisogni primari<sup>2</sup>.

Questa categoria, poco tematizzata dalla riflessione filosofica, se non nel caso più ristretto del *caregiver*<sup>3</sup>, interessa trasversalmente i numerosi settori che hanno impegnato Kittay nel corso del suo itinerario intellettuale: dalla filosofia femminista di matrice americana, ai *disability studies*, dall'etica della cura, fino alla teoria della giustizia nella sua duplice accezione politica e antropologica. Tutti questi ambiti si ritrovano in *La cura dell'amore* che, infatti, si presenta come un testo composito, di fatto una raccolta di materiali pubblicati nel corso dell'ultimo decennio del secolo scorso. Sebbene l'autrice li abbia rivisti al fine di renderli omogenei, non è immediato individuare il perno della mutazione delle forme dialettiche intorno al quale Kittay fa dipendere la sua proposta. L'argomento che intende sostenere è precisato in questi termini: «la tesi del mio libro è che la nostra dipendenza reciproca non può essere messa tra parentesi senza escludere parti significativa della nostra vita e della popolazione dalla sfera dell'uguaglianza»<sup>4</sup>. Tale tesi si staglia però in un orizzonte più ampio, costituito da un interrogativo che guida un più vasto filone di ricerca così formulato: «perché l'uguaglianza si è dimostrata così irraggiungibile per le donne?»<sup>5</sup>. Considerare la tesi di *La cura dell'amore* come una mera tappa di questo filone sarebbe

<sup>1</sup> Cfr. F.P. Adorno, *Gli obblighi della cura. Problemi e prospettive delle etiche del care*, Vita e Pensiero, Milano 2019.

<sup>2</sup> Ivi, p. 11.

<sup>3</sup> Cfr. O. Giolo, B. Pastore (a cura di), *Vulnerabilità. Analisi multidisciplinare di un concetto*, Carocci, Roma 2018, pp. 244-247.

<sup>4</sup> E.F. Kittay, *La cura dell'amore. Donne, uguaglianza, dipendenza* [1999], tr. it. a cura di S. Belluzzi, Vita e Pensiero, Milano 2010, pp. XXXIV-XXXV.

<sup>5</sup> Ivi, p. XVIII.

però riduttivo: tale tesi, proprio nella misura in cui prende in considerazione lo statuto del *dependency worker* e il suo ruolo nella società, si presenta non come risposta a un caso particolare – per quanto più diffuso di quanto si potrebbe pensare –, ma come «propedeutica a ogni futura teoria dell’uguaglianza»<sup>6</sup>. Resta comunque una certa oscillazione tra il tentativo (pragmatico) di affrontare le problematiche connesse al *dependency work* e la proposta (teoretica) di considerarlo emblematico rispetto all’antropologia e fondativo rispetto a un nuovo patto sociale.

Oltre che a livello tematico, anche sul piano metodologico il testo presenta una varietà di approcci non sempre facilmente riconducibili a una trama unitaria. La stessa autrice dichiara come il suo lavoro dipenda solo in minima parte dagli assunti propri della filosofia convenzionale anglo-americana, assunti messi sempre più spesso in discussione<sup>7</sup>. Nonostante ciò, l’orizzonte entro cui Kittay propone la sua riflessione e gli autori con cui si confronta sono riconducibili alla filosofia analitica. Kittay però, pur mantenendo il rigore argomentativo e insistendo sulla chiarezza delle definizioni man mano offerte, evita di ricorrere a formalizzazioni logiche e a definizioni necessarie e sufficienti. Accanto al registro argomentativo, nel testo si incontrano registri stilistici differenti, quali quelli riconducibili alla persuasione, tra cui testimonianze in prima persona – Kittay è madre di Sesha, una giovane donna affetta da una grave disabilità<sup>8</sup> –, riflessioni tratte da racconti di cronaca ed esempi di funzionamento tipici dello stato sociale americano. L’empatia creata con il lettore grazie all’accortezza di corroborare dati, percentuali e *report* legislativi con aspetti più narrativi, costituisce un appello anche emotivo che non sempre aiuta il lettore, spinto più a solidarizzare con le persone in situazione di vulnerabilità che non a seguire i sottili ragionamenti volti a cambiare lo *status* di chi le prende in carico. Per comprendere la relazione tra *dependency worker* ed etica della cura sulla scia di Kittay si tratta di considerare, in primo luogo, quale sia l’antropologia di riferimento dell’autrice, un’antropologia basata su una concezione peculiare di vulnerabilità.

## 2. La vulnerabilità umana

A differenza del pionieristico lavoro di Robert Goodin che riflette sulla vulnerabilità potenziale di una persona rispetto alle azioni di terzi<sup>9</sup>, Kittay muove da un dato fondamentale dell’esperienza umana: quello

<sup>6</sup> Ivi, p. XXXIII.

<sup>7</sup> Cfr. Ivi, p. XVII.

<sup>8</sup> Cfr. Ivi, pp. 267-291.

<sup>9</sup> Cfr. R. Goodin, *Protecting the Vulnerable*, Chicago University Press, Chicago 1985.

della dipendenza, emblematicamente espresso nelle forme di non autosufficienza e simboleggiato dalle disabilità più gravi. Di fronte a questa osservazione diventa lapalissiano che l'autonomia, la libertà, l'autorealizzazione e l'indipendenza non costituiscono lo statuto antropologico dell'essere umano in modo originario: piuttosto sono ideali regolativi a cui troppe antropologie moderne – quelle però che, però, non a caso, informano il nostro modello socio-economico – tendono. Tali caratteristiche ineriscono l'essere umano come potenzialità la cui realizzazione, quando non compromessa, è resa possibile da una rete di relazioni e di dipendenze che la sorreggono e a prescindere dalla quale restano latenti e inesprese. Kittay non si sofferma sugli autori che storicamente hanno consolidato il nesso tra antropologia dell'autonomia<sup>10</sup> e fondazione delle istituzioni politiche, ma un esplicito riferimento a Thomas Hobbes è sufficiente a suggerire come per lei ogni forma di contrattualismo sociale riposi inevitabilmente su una antropologia carente, se non fuorviante<sup>11</sup>. Purtroppo, Kittay non dimostra grande sensibilità storica, pertanto le sue intuizioni meriterebbero di essere corroborate da studi più puntuali, a cominciare proprio da un approfondimento sulla posizione di Hobbes<sup>12</sup>.

In ossequio alla tradizione femminista e al suo impegno nei confronti della disabilità<sup>13</sup>, Kittay fa risiedere l'aspetto della vulnerabilità umana su una adeguata valorizzazione del corpo e della biologia umana<sup>14</sup>, ma compie un passo ulteriore che le evita di associare la vulnerabilità alla mera dimensione fisica, affermando:

potremmo anche dire che il lungo processo di maturazione degli uomini combinato con le capacità spiccatamente umane dell'affetto e del senso morale rende il prendersi cura delle persone dipendenti un segno distintivo della nostra umanità. La nostra dipendenza, quindi, non è solo una circostanza eccezionale.<sup>15</sup>

In questo modo Kittay riformula i criteri della personalità morale<sup>16</sup> e contribuisce in maniera decisiva alle discussioni correnti circa lo statuto della vulnerabilità, così sintetizzate da Orsetta Giolo e Baldassare Pastore:

<sup>10</sup> Cfr. C. Mackenzie, N. Stoljar (eds.), *Relational Autonomy. Feminist perspectives on Autonomy, Agency, and the Social Self*, Oxford University Press, New York 2000.

<sup>11</sup> Cfr. E.F. Kittay, *La cura dell'amore. Donne, uguaglianza, dipendenza*, cit., p. 41.

<sup>12</sup> Cfr. E. Pulcini, *Paura, legame sociale, ordine politico in Thomas Hobbes*, in G.M. Chiodi, R. Gatti (a cura di), *La filosofia politica di Hobbes*, FrancoAngeli, Milano 2009, pp. 65-79.

<sup>13</sup> Cfr. A. Silvers, *Feminism and Disability*, in L.M. Alcoff, E.F. Kittay (eds.), *The Blackwell Guide to Feminist Philosophy*, Blackwell, Oxford 2007, pp. 131-142.

<sup>14</sup> Cfr. M.A. Fineman, *The Neutered Mother, the Sexual Family and other Twentieth Century Tragedies*, Routledge, New York 1995.

<sup>15</sup> E.F. Kittay, *La cura dell'amore. Donne, uguaglianza, dipendenza*, cit., p. 52.

<sup>16</sup> Cfr. E.F. Kittay, *At the Margins of Moral Personhood*, "Ethics" 116, 2015, pp. 100-131.

solamente di recente la vulnerabilità è stata “presa sul serio” nell’ambito della riflessione scientifica e della discussione pubblica, soprattutto con riferimento alla sua dimensione ontologica, dunque quale aspetto ineliminabile della soggettività, che può tuttavia trovare declinazioni universalistiche (siamo tutti vulnerabili) e particolaristiche (siamo vulnerabili in modo diverso). Nel dibattito contemporaneo essa rinvia inoltre all’alterità, all’interazione, al riconoscimento reciproco, all’interdipendenza, poiché, in quanto caratteristica degli esseri umani, suggerisce la decostruzione del soggetto, con la sua autonomia e indipendenza, a favore di una nuova concezione fondata sulla relazionalità.<sup>17</sup>

Proprio in quanto nozione duttile, da una parte, a dar conto delle diverse precarietà, fragilità, insicurezze, minacce e rischi che contraddistinguono l’epoca contemporanea e, dall’altra, ad affrontare una serie di problemi rilevanti sul versante delle garanzie dei diritti delle persone e del ruolo delle istituzioni, Kittay si impegna a declinare la nozione di vulnerabilità nel caso specifico del lavoro di cura, al di là della tradizionale etica della cura<sup>18</sup>. In risposta alla vulnerabilità, il *dependency work* crea dei legami non imposti, ma neppure scelti volontariamente, che sono più diffusi nelle vite umane di quanto si pensi, che determinano l’esistenza di ciascuna persona e che ne definiscono anche lo statuto morale:

quando veniamo meno nel soddisfare un bisogno primario, pur trovandoci nella posizione esclusiva di poter rispondere a quel bisogno, ci chiediamo che tipo di persone siamo.<sup>19</sup>

La vulnerabilità umana diventa così la condizione di una reazione che decide della nostra umanità e fonda, senza presupporlo, lo stesso senso morale, svincolato dunque da ragioni deontologiche e da calcoli utilitaristici. Se, da un lato, la vulnerabilità umana diventa emblematica in casi eccezionali e accidentali quali le più gravi forme di disabilità, dall’altro, il fatto di costituire la dimensione ontologica normale e strutturale dell’antropologia, porta Kittay a indicare una dimensione dell’essere umano in cui questi aspetti risultano presenti: quella del figlio. Proprio l’“essere figlio” «dice molto riguardo la relazione forgiata tramite la cura di una persona dipendente vulnerabile e il valore che questa relazione dona a chi è accudito e a chi accudisce. Tale legame è presente ovunque nella società umana ed è fondamentale per la nostra umanità quanto qualsiasi

<sup>17</sup> O. Giolo, B. Pastore, *Vulnerabilità. Analisi multidisciplinare di un concetto*, cit., pp. 11-12.

<sup>18</sup> Cfr. E. Pulcini, *La cura del mondo. Paura e responsabilità nell’età globale*, Bollati Boringhieri, Torino 2009 e J. Braga, M. Santiago de Carvalho (eds.), *Philosophy of Care. New Approaches to Vulnerability, Otherness and Therapy*, Springer, Cham 2021.

<sup>19</sup> E.F. Kittay, *La cura dell’amore. Donne, uguaglianza, dipendenza*, cit., p. 112.

altra caratteristica invocata dai filosofi come ‘distintamente umana’<sup>20</sup>. Una qualsiasi rivendicazione basata sull’“essere figlio” evita di partire da un presupposto individualistico e pertanto costituisce un’alternativa alle concezioni dominanti delle varie teorie politiche liberali, proprio perché non si appella a una proprietà del singolo, ma a una proprietà che pertiene ad ogni persona in virtù di un’altra persona, cioè di una relazione. Rispetto alle numerose teorie sulla vulnerabilità disponibili, Kittay fa di questa nozione una cifra antropologica e, pur evitando qualsiasi riferimento natura umana, non disdegna di considerarla fonte di una “dignità inalienabile”<sup>21</sup>.

Nel pensiero contemporaneo autori quali Hans Jonas<sup>22</sup> e Hanna Arendt<sup>23</sup> hanno già fatto ricorso alla dimensione del “figlio”, ma con l’obiettivo principale di fondare un’etica della cura e di prospettare una filosofia politica basata su di essa. Kittay ne sottolinea piuttosto il valore archetipo e universale: essere figlio per lei significa che la realizzazione avviene solo nella dipendenza, meglio che le potenzialità umane possono compiersi solo in un contesto di ineluttabile vulnerabilità.

### 3. Definire il *dependency worker*

L’incisività e la profondità con cui Kittay presenta la nozione di vulnerabilità, tanto da farne una cifra ontologica propria dell’essere umano, le consentono di prendere in considerazione la prospettiva di coloro che si prendono cura degli altri e, di conseguenza, le permettono di tematizzarne il ruolo sociale con una forza inedita e da una prospettiva particolare rispetto alle etiche della cura più diffuse. I *dependency workers* sono pertanto i veri protagonisti della riflessione di Kittay ed è proprio a loro che l’autrice presta la sua voce. Una volta assunta la vulnerabilità umana come un mero e “bruto” dato, l’impegno dei *dependency workers* risulta necessario e fondamentale; eppure tale impegno risulta socialmente poco apprezzato, ma soprattutto filosoficamente muto, nel senso che risulta ignorato, meglio neppure visibile, dalle teorie della giustizia prevalenti. Addirittura, al *dependency work* non viene riconosciuto lo statuto di autentico lavoro o, al più, viene relegato nella categoria delle attività non produttive caratteristiche del terzo settore. Questo aspetto non è, secondo Kittay, acciden-

<sup>20</sup> Ivi, p. 43.

<sup>21</sup> Cfr. Ivi, p. 123.

<sup>22</sup> Cfr. H. Jonas, *Organismo e libertà. Verso una biologia filosofica*, a cura di P. Becchi, tr. it. di A. Patrucco Becchi, Einaudi, Torino, 1999.

<sup>23</sup> Cfr. H. Arendt, *La vita della mente* [1978], a cura di A. Dal Lago, tr. it. di G. Zanetti, il Mulino, Bologna 1987 e S. Zucal, *Filosofia della nascita*, Morcelliana, Brescia 2017.

tale, bensì è l'esito inevitabile di quell'antropologia riduttiva presupposta da ogni forma di contrattualismo in cui i contraenti sono concepiti quali individui che agiscono per un forte interesse personale, dotati di razionalità e disinteresse reciproco, tutti nella identica posizione di potersi impegnare in relazioni morali reciproche. Kittay<sup>24</sup> annovera tra questi percorsi anche quello di Rawls<sup>25</sup>, pur riconoscendo che il suo “principio di differenza” è un tentativo, per quanto insufficiente, di provare a rispondere alle istanze di chi ha più bisogno, per avere una *chance* in più di includere le esigenze di giustizia di tutti<sup>26</sup>. L'insufficienza di tale principio sarebbe imputabile all'applicazione troppo limitata che Rawls ne fa nella sua teoria sulla giustizia<sup>27</sup>. Proprio in quanto (1) la condizione di vulnerabilità non è contemplata nello schema rawlsiano, (2) le esigenze della relazionalità non rientrano nella lista dei beni primari da tutelare, (3) le capacità morali dei contraenti non includono la capacità di rispondere alla vulnerabilità con la cura e (4) nella posizione originaria i *dependency workers* sono esclusi dalla stipula del contratto sociale in quanto la loro libertà e la loro capacità di cooperazione sociale sono estremamente limitate, le conseguenze sono ineludibili:

io affermo che chi si trova all'interno delle relazioni di dipendenza finisce all'esterno del perimetro concettuale dell'egualitarismo di Rawls.<sup>28</sup>

La critica mossa da Kittay a Rawls è emblematica della sua postura antropologica e dell'alternativa politica alla quale tende:

le politiche sociali portano avanti la finzione del cittadino visto come adulto sano e autonomo, dotato di «pieno funzionamento», come direbbe Rawls, e per il quale la giustizia richiede quella reciprocità possibile con quelli che si trovano nelle stesse condizioni. La dipendenza è concepita soltanto come un'infrazione di questa norma. Le politiche che se ne occupano sono irrilevanti e insufficienti.<sup>29</sup>

Nella letteratura femminista anglosassone<sup>30</sup>, dove tale termine è stato coniato, il *dependency work* indica il lavoro di accudire chi è dipen-

<sup>24</sup> Cfr. E.F. Kittay, *La cura dell'amore. Donne, uguaglianza, dipendenza*, cit., pp. 135-180.

<sup>25</sup> Cfr. J. Rawls, *Una teoria della giustizia* [1971], a cura di S. Maffettone, tr. it. di U. Santini, Feltrinelli, Milano 2017.

<sup>26</sup> Cfr. J. Rawls, *La giustizia come equità. Una riformulazione* [2001], a cura di S. Veca, tr. it. di G. Rigamonti, Feltrinelli, Milano 2002.

<sup>27</sup> Cfr. J. Rawls, *Liberalismo politico. Nuova edizione ampliata* [1992], tr. it. di A. Ferrara, G. Rigamonti, C. Spinoglio, P. Palminiello, Einaudi, Torino 2012.

<sup>28</sup> E.F. Kittay, *La cura dell'amore. Donne, uguaglianza, dipendenza*, cit., p. 143.

<sup>29</sup> Ivi, p. 255.

<sup>30</sup> Cfr. C. Gilligan, *Con voce di donna. Etica e formazione della personalità* [1982], tr. it. di A. Bottini, Feltrinelli, Milano 1987.

dente e, infatti, Kittay dichiara di utilizzarlo per indicare «il prendersi cura di chi è per forza di cose dipendente»<sup>31</sup>. La studiosa non ha remore a considerarlo un vero e proprio lavoro, emancipandolo fin da subito dall'ambito di un'etica della cura di ambito privatistico. In quanto lavoro vero e proprio, esso pone questioni di etica pubblica e, in particolare, di giustizia sociale. I soggetti che si fanno carico di questo lavoro sono i *dependency workers*, cioè «coloro che si occupano delle persone dipendenti dalle cure di un altro per soddisfarne i bisogni più basilari»<sup>32</sup>. Poiché, almeno nelle società occidentali contemporanee, tale lavoro continua ad essere prerogativa delle donne, e delle donne appartenenti a classi sociali più svantaggiate, il *dependency work* solleva domande circa la parità di genere, ma soprattutto pone seri interrogativi sulla giustizia, riconducibili alla “critica della dipendenza”, così richiamata da Kittay:

tale critica della dipendenza è una critica femminista dell'uguaglianza, e sostiene che la concezione della società vista come associazione di uguali maschera o occulta ingiuste dipendenze, legate all'infanzia, alla vecchiaia, alla malattia e alla disabilità. Finché siamo dipendenti, non siamo in condizione, in termini di uguaglianza, di entrare in competizione per i beni della cooperazione sociale. E coloro che si prendono cura di chi è dipendente, che devono accantonare i propri interessi per occuparsi di chi è totalmente alla loro mercé, entrano in questa competizione svantaggiati.<sup>33</sup>

Il prendersi cura degli altri, per come sono impostate le società liberali occidentali, comporta un serio svantaggio nell'agone pubblico. Nel passo citato Kittay utilizza il termine “dipendenza”, anziché “vulnerabilità”, tradendo così la difficoltà che incontra nel tentare di definire chi sia esattamente un *dependency worker*. In un'accezione troppo inclusiva esso si limita a indicare il lavoro di chi presta una professione funzionale allo svolgimento di un'altra professione, considerata migliore per riconoscimento sociale, retribuzione, titolo di studio e così via. In questo caso ci si limita a sottolineare l'interdipendenza tra tutte le professioni ed eventualmente a criticarne la gerarchizzazione, ma resta lapalissiano che la dipendenza di un capo dalla sua segretaria, dei docenti dagli operatori scolastici, degli ingegneri dagli operai, dei cuochi dai camerieri, dei colletti bianchi dalle donne delle pulizie e così via possano comunque essere fonte di rivendicazioni sociali<sup>34</sup>. Per delineare il profilo del *dependency worker*, Kittay avverte l'esigenza di una definizione più restrittiva e, per questo, si concentra su quei casi in cui la vulnerabilità è più evidente: il

<sup>31</sup> E.F. Kittay, *La cura dell'amore. Donne, uguaglianza, dipendenza*, cit., p. XXX.

<sup>32</sup> Ivi, p. XVIII.

<sup>33</sup> Ivi, p. XXXII.

<sup>34</sup> Cfr. Ivi, p. XXXIV.

*dependency work* è tale solo nel caso in cui presta aiuto a una persona incapace di provvedere a se stessa. Il punto da sottolineare è che Kittay indugia sulla persona disabile, ma, come abbiamo chiarito nel paragrafo precedente, in realtà ha in mente categorie più estese che comprendono gli anziani, persone affette da malattie invalidanti, anche se solo temporanee, e soprattutto i bambini piccoli. Che i bambini piccoli abbiano necessità di un *dependency worker* per il loro sviluppo, oltre che per la loro sopravvivenza, è proprio ciò che rende, meglio che dovrebbe rendere, la categoria dei *dependency workers* oggetto di particolare attenzione da parte della società. Ogni essere umano ha avuto bisogno di un *dependency worker* per essere colui che è diventato, oltre che a poterne aver bisogno per situazioni contingenti, seppur non marginali: questo elemento costitutivo del tessuto sociale fa sì che ogni persona adulta abbia contratto un vero e proprio debito verso questa categoria, debito che le etiche della cura spesso fanno fatica a cogliere.

Una seconda sfida a cui Kittay deve far fronte nel definire il *dependency worker* è costituita dal fatto che in alcuni casi esso è una vera e propria professione (più o meno) retribuita, in altri casi si tratta di un’assistenza (più o meno volontaria) prestata per ragioni affettive, come nel *mothering*, termine inglese che indica le cure prestate da un genitore (solitamente la madre) nei confronti di un figlio piccolo<sup>35</sup> e, per estensione, di un familiare (nella maggior parte dei casi donna) nei confronti di un parente stretto in situazione di non autosufficienza (ad esempio, genitori anziani e conviventi disabili).

La difficoltà a fornire una lista di condizioni necessarie e sufficienti a stabilire in via definitiva chi sia un *dependency worker* è sicuramente una criticità, ma è piuttosto nota nell’ambito delle etiche della cura che, in diversi casi, evitano di presentarsi come autentiche teorie morali, intese come sistemi razionali alternativi ai paradigmi più consolidati<sup>36</sup>. Il fatto che Kittay non intenda offrire una definizione puntuale del *dependency worker*, anche se alcune indicazioni in tal senso vengono offerte suggerendo che il lavoro propriamente di cura è quello che fa fronte a bisogni “essenziali” delle persone ed è erogato da persone con una scarsa specializzazione professionale, risulta però problematico nella misura in cui l’autrice ambisce a proporre un patto sociale alternativo a quello liberale che sia in grado di riconoscere e dare il giusto valore al *dependency work*. Ciononostante, stabilire criteri certi per distinguere il *dependency work* in senso stretto – con le sue peculiarità di disinteresse e orientamento all’altro – dal *dependency work* in senso largo – che arriva a includere tutte quelle professioni che promuovono o

<sup>35</sup> Cfr. F.P. Adorno, *Gli obblighi della cura. Problemi e prospettive delle etiche del care*, cit., pp. 45-50.

<sup>36</sup> Cfr. Ivi, p. 65.

incrementano le capacità degli altri – è un'impresa destinata al fallimento, in quanto «il lavoro di provvedere a una persona dipendente non è ben circoscritto»<sup>37</sup>, proprio in quanto riguarda le caratteristiche legate alla posizione sociale riconosciuta a chi lo svolge.

Il *dependency worker* si definisce meglio attraverso le sue azioni, caratterizzate dall'essere altruistiche, dal portare benefici ad altri a scapito di se stessi, dal non rientrare negli obblighi contrattuali: in una parola dall'essere «azioni supererogatorie»<sup>38</sup>. Anche in questo caso, non risulta chiaro se tali caratteristiche debbano essere compresenti o meno, poiché oscillano tra l'appartenere a chi svolge un *dependency work* per ragioni professionali e a chi lo svolge per motivi affettivi. Ciò su cui Kittay insiste è che, in entrambi i casi, il lavoro assistenziale, nei fatti, non solo ha uno scarso riconoscimento sociale che lo svaluta, ma crea autentica vulnerabilità in chi lo presta, poiché ne limita le possibilità. Ecco perché un'analisi filosofica del lavoro assistenziale centrato sul soggetto che lo presta oltre a chi se ne avvale, deve utilizzare apparati di analisi concettuale complementari rispetto a quelli offerti delle filosofie della cura.

#### 4. Caratteristiche del *dependency worker*

La discussione del paragrafo precedente ha mostrato come le istanze del *dependency work* siano generalmente considerate una questione privata e siano fortemente connotato dal genere, due fattori che hanno contribuito a eludere qualsiasi efficace riflessione intorno ad una equa distribuzione del *dependency work* sia tra generi, sia tra classi sociali. L'urgenza, per Kittay, diventa pertanto quella di spostare i problemi legati a questo tipo di lavoro dal piano della morale privata a quello dell'etica pubblica, con la speranza di apportare dei cambiamenti anche nelle politiche sociali. In altri termini, il *dependency work*, oltre ad essere un oggetto di studio dell'etica della cura<sup>39</sup>, dovrebbe avere un ruolo centrale in ogni teoria di giustizia sociale. Per comprendere questi passaggi auspicati da Kittay è utile individuare alcune caratteristiche del *dependency worker*.

##### 4.1 L'«io trasparente»

La prima, concerne l'identità personale, definita con un neologismo che sposta l'attenzione da una identità centrata sulla volontà di chi presta

<sup>37</sup> E.F. Kittay, *La cura dell'amore. Donne, uguaglianza, dipendenza*, cit., p. 71.

<sup>38</sup> Ivi, p. 95.

<sup>39</sup> Cfr. A. Loretoni, *Etica della cura e vulnerabilità degli individui*, «La società degli individui», 63, 2018, pp. 77-90.

la cura a una identità che paga lo scotto del legame a stretto filo con colui verso cui la cura è prestata: l’“io trasparente”. Si tratta dell’io di chi, per periodi più o meno lunghi e per ragioni affettive o professionali, si prende cura di un’altra persona durante la sua crescita o che ne ha reso concretamente possibile la realizzazione, la *floritura*, per usare un termine caro all’etica della virtù<sup>40</sup>, nei momenti in cui non era capace di badare a se stesso. La dizione “io trasparente” è coniata da Kittay in polemica con l’io cartesiano e, più in generale, con l’individualismo liberale, ma anche con i dispersivi tentativi di circoscrivere un “io femminile”<sup>41</sup>. Esso esprime in maniera eloquente la condizione umana e, in particolare, l’atteggiamento di chi, guardando se stesso e volendo realizzare la propria persona, vede prima di tutto l’altro, i suoi bisogni, le sue esigenze, le sue aspirazioni e le antepone, volente o nolente, alle proprie<sup>42</sup>.

Nel concreto, l’“io trasparente” si incarna prevalentemente nell’“io” delle donne: sono, infatti, in prevalenza i soggetti femminili a occuparsi della vulnerabilità umana: sono le donne a prendersi cura dei figli, dei genitori, dei mariti, degli anziani di casa e dei familiari disabili e sono soprattutto le donne a farlo, oltre che per professione, per ragioni affettive, cioè politicamente invisibili. La trasparenza dell’io offre così lo spunto per una riflessione sul femminismo e l’occasione per ripensarne i presupposti. In particolare, Kittay, pur riconoscendo i meriti di quel femminismo che ha fatto della nozione di uguaglianza la sua bandiera, ritiene che sia ormai il momento di riconoscere gli ideali liberali di imparzialità, neutralità, uguaglianza insufficienti a promuovere una visione egualitaria tra tutti gli esseri umani<sup>43</sup>.

Il nesso tra trasparenza dell’io e questione femminile aggiunge una accezione politica all’“io trasparente”, attribuendogli un ulteriore significato. L’“io” del *dependency worker* è “trasparente” perché non attira alcuno sguardo, oltre ad emettere una voce non udibile<sup>44</sup>. In una società in cui l’individualismo astratto del liberalismo è incapace di vedere le istanze reali della condizione umana, cioè della sua vulnerabilità, né sa comprendere il valore delle dipendenze e delle reciprocità asimmetriche che si instaurano durante l’intero arco dell’esistenza umana, non può stupire che l’io del *dependency worker* sia ignorato: è arduo rendersi conto a sufficienza delle sue aspirazioni latenti, delle sue frustrazioni, dei meccanismi psicologici che lo investono, della

<sup>40</sup> Cfr. A. Campodonico, M. Croce, M.S. Vaccarezza, *Etica delle virtù. Un’introduzione*, Carocci, Roma 2017.

<sup>41</sup> Cfr. E.F. Kittay, *La cura dell’amore. Donne, uguaglianza, dipendenza*, cit., pp. 92-93.

<sup>42</sup> Cfr. Ivi, p. 95.

<sup>43</sup> Cfr. Ivi, pp. 4-9.

<sup>44</sup> Cfr. F.P. Adorno, *Gli obblighi della cura. Problemi e prospettive delle etiche del care*, cit., pp. 20-22.

sua stanchezza, della sua solitudine e, in ultima analisi, dei suoi diritti. Troppo sbrigativamente tali aspetti vengono ricondotti a qualche processo di *burnout*, se il lavoro di dipendenza è una professione, o a effetti collaterali più o meno voluti o inattesi, ma comunque frutto di una scelta volontaria e deliberata, se il lavoro di dipendenza viene svolto per ragioni affettive. L'analisi dell'identità del *dependency worker* proposta da Kittay si discosta da quella offerta dalle etiche della cura che prestano attenzione alle peculiarità di questo particolare tipo di lavoratore promuovendo un dibattito che, oscillando tra empatia e simpatia<sup>45</sup>, si sofferma sulla pazienza, sull'umiltà, sul coraggio, sulla tenacia, sulla fiducia e sul rispetto<sup>46</sup>, ma tralascia le conseguenze che porta con sé, rese ancora più drammatiche dal disinteresse da parte degli agenti politici.

#### 4.2 Peculiarità paradigmatiche

I requisiti pratici indispensabili e le esigenze morali essenziali di un *dependency work* efficace, adeguato e correttamente impostato consistono nell'equilibrio di tre aspetti, già raccolti da Jane Martin<sup>47</sup> nell'acronimo CCC: *care*, *concern* e *connection*. Kittay li declina come segue:

è il lavoro di occuparsi degli altri nella loro condizione di vulnerabilità – cura. Mantiene legami tra intimi o crea esso stesso intimità e fiducia – relazione. Così che i legami affettivi – preoccupazione – in genere sostengano tale relazione, anche quando il lavoro implica uno scambio economico.<sup>48</sup>

Nell'accezione forte con cui Kittay declina il *dependency work*, la dimensione di reciprocità viene esclusa, proprio perché l'assistenza è nei confronti di persone incapaci a badare a se stesse, il che elimina la possibilità di uno scambio simmetrico, se non in una dimensione diacronica, in cui talvolta i ruoli addirittura si invertono, finendo comunque con il confermare l'asimmetria nel momento specifico della prestazione. L'assenza di reciprocità concerne la gratuità dell'assistenza e la mancanza di calcolo, ma comprende la possibilità di una crescita personale, nella misura in cui colui che presta assistenza affina il suo senso morale. Inoltre, la tendenza a professionalizzare il *dependency work* se, da un lato, ha avuto indubbi benefici, dall'altro, tende a renderlo poco riconoscibile

<sup>45</sup> Cfr. Ivi, pp. 96-100.

<sup>46</sup> Cfr. Ivi, pp. 44-45.

<sup>47</sup> Cfr. J. Martin, *Transforming Moral Education*, in M.M. Brabeck (ed.), *Who Cares? Theory, Research, and Educational Implications of the Ethic of Care*, New York, Praeger, 1989, pp. 183-196.

<sup>48</sup> E.F. Kittay, *La cura dell'amore. Donne, uguaglianza, dipendenza*, cit., p. 56.

in quanto tale: una volta diventato una professione, le logiche di questa dimensione prevalgono e, per converso, là dove resta mero *dependency work* la sua rilevanza pubblica diminuisce fino a scomparire e l’aspetto privato lo occulta. Infine, un’ultima caratteristica riguarda la tendenza del *dependency work* ad essere appannaggio di una classe lavoratrice a sé. Il fatto che esso risulti prevalente in una certa classe sociale definita attraverso età, reddito, razza, etnia e genere è un dato su cui intervenire, una caratteristica attuale del *dependency work* che, a differenza delle precedenti, può e deve essere rivista. Purtroppo, chiosa Kittay, «la visione illuministica lascia incontrastato il ruolo delle donne come *dependency workers*»<sup>49</sup>. A partire dal *dependency work*, la questione della donna che se ne incarica fa problema a prescindere – in particolare, a prescindere dalla scelta (presunta) libera con cui si dedica a tale lavoro – in quanto prelude comunque a una forma di ingiustizia sociale. Al contrario, le riflessioni sul “lavoro di cura” guardano con sospetto solo all’ambito delle richieste superrogatorie dovute a pressioni sociali<sup>50</sup> tanto che, almeno in alcune forme, hanno la tendenza a valorizzare la specificità del femminile<sup>51</sup> finendo con eludere le istanze emancipatorie delle critiche femministe.

### 4.3 Rischi patologici

All’ingiustizia sociale che accompagna il *dependency worker* si aggiungono dei rischi patologici che accompagnano la sua attività. Tali rischi sono ben conosciuti dai teorici del *care* che li declinano come eccessi di paternalismo a cui ogni lavoro di cura può andare incontro<sup>52</sup> e che affliggono il soggetto della cura. Kittay, in maniera speculare, considera i rischi propri del *dependency worker*, cioè quelli che restano, per così dire, a suo carico. Peculiare del *dependency work* è la sfera dell’emotività, su cui Kittay spende parole incisive:

la delicatezza dell’equilibrio e del controllo emotivo richiesta da ambo le parti e l’immenso investimento di energie emozionali necessarie per realizzare il *dependency work* sono segno di una relazione profondamente

<sup>49</sup> Ivi, p. 74. La critica al paradigma illuminista si ritrova espressa in termini analoghi anche in E. Pulcini, S. Bourgault, *Introduzione a una mappa affettiva della relazione di cura*, in Idd. (a cura di), *Cura ed emozioni. Un’alleanza complessa*, il Mulino, Bologna 2018, pp. 7-22.

<sup>50</sup> Cfr. F.P. Adorno, *Gli obblighi della cura. Problemi e prospettive delle etiche del care*, cit., pp. 51-42.

<sup>51</sup> Cfr. Ivi, pp. 50-52.

<sup>52</sup> Cfr. Ivi, p. 54.

affettiva che esige fiducia. Proprio per la rilevanza sia dell'affetto, sia della fiducia entro queste relazioni, i legami che ne derivano sono tra i più importanti di cui facciamo esperienza. Spesso sembra che infondere la cura dell'amore all'interno di simili relazioni [...] allarghi i confini di noi stessi, concedendo così spazio a un legame emotivo che risulta particolarmente potente.<sup>53</sup>

Ciò che viene dettagliato con un linguaggio così rispettoso e in una prospettiva dai tratti edificanti, rischia però di trasformarsi in qualcosa di dannoso e di patologico. Ogni *dependency work* comporta una disuguaglianza di potere tra i soggetti coinvolti che potenzialmente può trasformarsi in un esercizio di dominio, cioè in un esercizio illegittimo di potere. La corruzione del rapporto di potere può dipendere tanto dal soggetto che presta la cura, quanto dal soggetto che ne fruisce. Chi si occupa della vulnerabilità dell'altro si trova costantemente in una posizione da cui può abusare del suo ruolo, talvolta anche senza volerlo. Ma anche chi dipende può esercitare una certa tirannia millantando falsi bisogni, generando sensi di colpa, creando frustrazioni eccessive, favorendo ricatti psicologici, sfruttando l'empatia altrui per tornaconti egoistici. Anche le passioni e le emozioni legate alla compassione possono avere risvolti negativi<sup>54</sup>. Alle relazioni che si instaurano in un *dependency work* pertengono delle conflittualità latenti, quando non manifeste:

L'interesse del *dependency worker* rimane legato a quello di chi è preso in carico, anche se si pone in contrasto con esso. La sua libertà di crearsi i propri obiettivi e dare espressione ai propri desideri è limitata non solo dagli obiettivi e dai desideri di altri esseri autonomi come lui; ma anche, e forse in modo più radicale, dalle esigenze e dalle aspirazioni di chi dipende da lui.<sup>55</sup>

Affinché queste relazioni già di per sé asimmetriche non diventino conflittuali e non finiscano per trasformarsi in patologiche, ma si conservino sane, efficienti e generative è necessario che la società garantisca l'accesso a quelle risorse necessarie per il mantenimento e il benessere sia della persona non autosufficiente, sia della persona che se ne fa carico. Ancora una volta emerge la necessità di affrontare gli obblighi morali di cui è necessario farsi carico nei confronti dei *dependency workers*.

<sup>53</sup> E.F. Kittay, *La cura dell'amore. Donne, uguaglianza, dipendenza*, cit., p. 64.

<sup>54</sup> Cfr. E. Pulcini, *Quali emozioni motivano alla cura?*, in E. Pulcini, S. Bourgault (a cura di), *Cura ed emozioni. Un'alleanza complessa*, cit., pp. 25-47. (Pulcini 2018).

<sup>55</sup> E.F. Kittay, *La cura dell'amore. Donne, uguaglianza, dipendenza*, cit., p. 75.

## 5. Dal *welfare* alla *doulia*

Circoscritta la natura del *dependency worker* e assodata la necessità della sua funzione nel consesso umano in forza della vulnerabilità tipica dei suoi membri, è necessario considerare il ruolo che la società dovrebbe riconoscergli e che invece ha per troppo tempo misconosciuto, se non ignorato anche negli autori più sensibili a questo aspetto, quali John Stuart Mill<sup>56</sup>. Questo passaggio viene così descritto:

l'indagine comincia da un'auto-comprensione delle nazioni democratiche e liberali concepite come associazioni di individui eguali, liberi e indipendenti. Voglio sfidare questa auto-comprensione poiché siamo tutti, in diversi momenti, dipendenti. Molti di noi, soprattutto le donne, devono anche occuparsi delle esigenze di chi dipende. Il concetto che tutti noi fungiamo, almeno idealmente, da cittadini liberi e uguali, non è smentito solo dalla realtà empirica: anche teoricamente non è un concetto abbastanza ampio da comprendere tutti.<sup>57</sup>

Con queste parole, Kittay riformula la classica critica femminista della dipendenza nei termini di una “critica della dipendenza all’uguaglianza”<sup>58</sup>. Una richiesta di uguaglianza che si accontenta di rivendicare i beni appartenenti a un gruppo dominante senza prendere in considerazione il *dependency work* è destinata inevitabilmente e tragicamente a scaricare il peso di persone che sono entrate a far parte del gruppo dominante su altri soggetti che hanno meno potere: ciò si sta verificando con l’attribuzione del *dependency work* a giovani donne immigrate dai paesi via via più poveri<sup>59</sup>. Soltanto quando l’uguaglianza saprà rispondere oltre che a esigenze di giustizia e a esigenze proprie della cura e della relazione, anche alle esigenze tipiche della vulnerabilità, allora l’uguaglianza conquistata da alcuni non andrà a scapito di altri, ma distribuirà gli oneri della vulnerabilità umana in modo equo su tutta la popolazione. Kittay indica il paradigma morale più adatto:

<sup>56</sup> Cfr. Ivi, p. 16.

<sup>57</sup> Ivi, p. 10.

<sup>58</sup> Cfr. Ivi, pp. 28-34.

<sup>59</sup> Circa questo fenomeno si veda, oltre a E.F. Kittay, *The Moral Harm of Migrant Carework*, “Philosophical Topics”, 37, 2009, pp. 53-73, anche J. Andall, *Gender, Migration and Domestic Service. The Politics of Black Women in Italy*, Aldershot, Ashgate 2000; Id. (ed.), *Gender and Ethnicity in Contemporary Europe*, Berg, Oxford and New York 2003; K. Calavita, *Immigrants at the Margins. Law, Race and Exclusion in Southern Europe*, Cambridge University Press, Cambridge 2005; M. Cvajner, *Sociologia delle migrazioni femminili*, il Mulino, Bologna 2018; Id., *Soviet Signoras. Personal and Collective Transformations in Eastern European Migration*, University of Chicago Press, Chicago 2019 e J. Henshall Momsen (ed.), *Gender, Migration and Domestic Service*, Routledge, London and New York 1999.

la caratteristica dell'io morale, l'asimmetria della relazione, la posizione non imparziale dei suoi componenti, la sua natura non volontaria rendono le esigenze morali della relazione di dipendenza più soggette a un'etica della cura che a una moralità basata sui diritti o sull'utilitarismo.<sup>60</sup>

L'etica della cura ha un doppio vantaggio rispetto alle morali deontologiche, a quelle utilitariste<sup>61</sup> e a quelle basate sull'appello ai diritti umani<sup>62</sup>: da un lato, considera il soggetto morale intrinsecamente relazionale; dall'altro, privilegia un ragionamento morale contestuale e responsabile, lontano da un calcolo di vantaggi e diritti. Ma Kittay non la ritiene ancora sufficiente.

Le concezioni classiche dell'uguaglianza, pur nella loro diversità, sono accomunate dal rivendicare un qualche trattamento, delle opportunità, un certo benessere, delle risorse, dei beni sociali o delle capacità in forza di una proprietà che ci caratterizza come individui, sia essa la razionalità, determinate passioni oppure il possesso di certi organi. Questo tipo di uguaglianza viene perseguita, per altro con dubbi risultati, attraverso il ricorso al *welfare* nella sua triplice accezione di "parità di risorse", "pari opportunità al *welfare*" o "parità di *welfare*"<sup>63</sup>, cioè di assegnazione di qualcosa a un individuo grazie a qualche suo merito intrinseco. Esaminando le politiche americane del *welfare* perseguite in modo diverso da conservatori e da progressisti, Kittay<sup>64</sup> nota che, in ogni caso, le giustificazioni si rifanno alle medesime strutture filosofiche, in base alle quali la persona assistita dal *welfare* è vista come qualcuno che può godere della piena cittadinanza soltanto ricoprendo il ruolo di percettore di reddito indipendente, misconoscendo così alla radice le caratteristiche dei *dependency workers* e le loro esigenze. Kittay invita pertanto a un cambio radicale di paradigma che non si limita ad adottare la prospettiva di un'etica della cura, ma fa appello a una diversa antropologia, in coerenza con quanto visto nei paragrafi precedenti. Le persone devono essere considerate non in quanto individui, cioè sulla base della loro razionalità e dei loro interessi, bensì per il loro essere coinvolte in relazioni di accudimento. Per continuare a parlare di uguaglianza, dobbiamo concedere che essa vada valutata a partire dalle relazioni in cui le persone sono coinvolte e non dalle preferenze degli individui. In questo nuovo paradigma, ispirato

<sup>60</sup> E.F. Kittay, *La cura dell'amore. Donne, uguaglianza, dipendenza*, cit., p. 97).

<sup>61</sup> Cfr. Id., *The Ethics of Philosophizing: Ideal Theory and the Exclusion of People with Severe Cognitive Disabilities*, in L. Tessman (ed.), *Feminist Ethics and Social and Political Philosophy: Theorizing the Non-Ideal*, Springer, Cham 2009, pp. 121-146.

<sup>62</sup> Cfr. J. Morris, *Impairment and Disability: Constructing an Ethics of Care That Promotes Human Rights*, "Hypatia", 16, 2001 pp. 1-16.

<sup>63</sup> Cfr. E.F. Kittay, *La cura dell'amore. Donne, uguaglianza, dipendenza*, cit., p. 44.

<sup>64</sup> Cfr. Ivi, pp. 215-245.

e, in certa misura favorito dalle teorie del *care*, ma non necessariamente richiesto da esse, cambia la richiesta stessa di uguaglianza

la domanda dell’uguaglianza basata sulla relazione non è: quali diritti mi spettano in virtù del mio stato di ‘eguale’, diritti tali da essere conformi a quelli di tutti gli altri individui che godono del mio stesso stato di ‘egualità’? Invece la domanda è: quali sono le mie responsabilità verso coloro con cui mi trovo in relazioni particolari e quali sono le loro responsabilità nei miei confronti, cosicché io possa essere assistito e vedere accolte le mie esigenze anche quando io mi occupo e rispondo alle esigenze di chi dipende da me?<sup>65</sup>

Come modello – alternativo al *welfare* – capace di comprendere le esigenze della vulnerabilità e di venire incontro alle esigenze delle necessarie interrelazioni umane in una prassi sociale e politica adeguata, Kittay propone quello della *doula* greca<sup>66</sup>. Le ragioni di questa scelta non sono evidenti, considerando che la *doula* indicava in origine una condizione servile e di schiavitù<sup>67</sup> che contrasta con la proposta di Kittay. L’autrice è consapevole della sua provocazione, ma ritiene che il riferimento alla *doula* sia funzionale ad evitare una troppo frettolosa associazione della sua posizione con le etiche della cura<sup>68</sup>. La schiavitù resta una forma di servizio moralmente intollerabile che umilia e disumanizza indipendentemente dalle condizioni in cui è prestata, ma può venire ricondotta, in qualche modo, a un lavoro di cura. Il *dependency work* rappresenta, al contrario, la forma più basilare delle relazioni umane e si insinua nel cuore dell’umanità, ma solo a patto che rispetti i principi, non solo formali, di giustizia e di uguaglianza. Le ragioni per cui viene richiamata la figura della *doula* non fanno riferimento alla condizione servile e alla mancanza di libertà, ma neppure al tipo di attività svolta. Piuttosto Kittay sembra interessata alla *doula* in quanto aveva una funzione sociale stabilita e un

<sup>65</sup> Ivi, p. 49.

<sup>66</sup> Questo termine ha avuto diffusione grazie al testo dell’antropologa americana D. Raphael, *The Tender Gift: Breastfeeding: Mothering the Mother – The Way to Successful Breastfeeding*, Prentice Hall, Englewood Cliffs, N.J. 1973 per indicare «one or more individuals, often female, who give psychological encouragement and physical assistance to the newly delivered mother» (p. 172).

<sup>67</sup> Per una sintetica bibliografia sull’istituto della *doulia* sotto il profilo storico rimando a L. Sichirolo (a cura di), *Schiavitù antica e moderna: problema, storia, istituzioni*, Guida, Napoli 1979; M.M. Mactoux, *Douleia: Esclavage et pratiques discursives dans l’Athènes classique*, Belles Lettres, Paris 1980; I. Biežuńska-Małowist, *La schiavitù nel mondo antico*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1991; M. Falappone, *La schiavitù nel mondo antico*, Laterza, Roma-Bari 1988; P. Hunt, *Slaves, Warfare, and Ideology in the Greek Historians*, Cambridge University Press, New York 2002 e P. Vidal-Naquet, *Il cacciatore nero. Forme di pensiero e forme d’articolazione sociale nel mondo greco antico* [1981], tr. it. di F. Sircana, Feltrinelli, Milano 2006.

<sup>68</sup> Cfr. E.F. Kittay, *La cura dell’amore. Donne, uguaglianza, dipendenza*, cit., pp. 197-198.

riconoscimento formale tali da garantire una forma di reciprocità transittiva, trasferibile e intergenerazionale. Questi sembrano essere i motivi prevalenti che spingono Kittay ad auspicare la sostituzione del *welfare* nelle società contemporanee con la figura della *doulia*:

*proprio come abbiamo avuto bisogno di assistenza per sopravvivere e crescere bene, allo stesso modo è necessario che offriamo ad altri – compresi quelli che prestano le loro cure per lavoro – le condizioni che permettano loro di ricevere l'assistenza di cui hanno bisogno per la sopravvivenza e la prosperità.<sup>69</sup>*

La scelta della *doulia* quale sostituto al *welfare* soggiace alle pagine più utopiche di Kittay. Il riferimento al mondo greco resta su un piano piuttosto evocativo e l'argomentazione proposta si fa più convincente solo attraverso un ampliamento della nozione di servizio. L'analogia tra il servizio reso dalla *doula* alla madre che ha partorito, in modo che quest'ultima possa occuparsi direttamente del neonato, e il tipo di servizio reso dai *dependency workers* alla società, risulta comprensibile solo spostandosi dalla circostanza privata dell'assistenza post-parto a una concezione pubblica di cura capace di riconoscere cerchi di reciprocità che si muovono verso l'esterno in direzione di strutture sociali più ampie, dove l'uguaglianza e la giustizia vengono sempre e comunque garantite<sup>70</sup>. In termini concreti:

io propongo che il 'lavoro di dipendenza' venga integrato in un sistema sociale e che si stabilisca una retribuzione universale.<sup>71</sup>

## 6. Un *case study* e prospettive future

Molte riflessioni contenute ne *La cura dell'amore* hanno un debito verso il contesto storico, geografico, culturale e politico nel quale il libro è stato scritto. Volendo privilegiare quegli aspetti filosofici che lo rendono fruibile anche in scenari lontani da quello che lo hanno generato, ho trascurato i dati contestuali più contingenti<sup>72</sup>. Lungi dall'indugiare su una prospettiva utopica dove le suggestioni antropologiche faticano a diven-

<sup>69</sup> Ivi, p. 195.

<sup>70</sup> Cfr. Ivi, p. 244.

<sup>71</sup> Ivi, p. 259.

<sup>72</sup> Per questo aspetto rimando all'esame critico del *Family and Medical Act* contenuto in Ivi, pp. 245-254 e, più in generale, a N. Fraser, L. Gordon, *The Genealogy of Dependency. Tracing a Keyword of the US Welfare State*, in E.F. Kittay, E.K. Feder (eds.), *The Subject of Care. Feminist Perspectives on Dependency*, Rowman and Littlefield Publishers, Oxford 2002, pp. 143-149.

tare prassi vissuta, Kittay è la prima a mettere in guardia il lettore della necessità di correggere il proprio modo di relazionarsi con gli altri, prima di voler cambiare l’ordine del mondo. Ogni cambiamento sociale e politico, per essere incisivo e duraturo, deve avere una solida base antropologica in grado di offrire dei criteri adeguati di giustizia. In Italia la veridicità di tale priorità è stata confermata nel caso delle persone con disabilità: la difficile storia degli “handicappati”<sup>73</sup> ha conosciuto una svolta grazie alla legge 104 del 1992<sup>74</sup>, ma solo negli ultimi decenni l’attenzione giurisprudenziale alle persone con disabilità ha messo l’accento sulle “persone”, con solidi argomenti di antropologia filosofica, desunti proprio da Kittay<sup>75</sup>. Limitatamente all’auspicio del “prendersi cura di chi si prende cura”, merita di essere ricordata una proposta di disegno di legge sui “caregiver familiari” avanzata in Senato nel corso della XVII legislatura e discussa ampiamente nel corso della XVIII. Questa proposta ha avuto una certa risonanza poiché ha intercettato sia le vulnerabilità emerse nel corso della prima ondata pandemica di Covid-19<sup>76</sup>, sia quelle tipiche di una popolazione sempre più anziana<sup>77</sup> segnata da un forte calo demografico<sup>78</sup>. Essa, inoltre, si propone come tentativo, da un lato, di organizzare, centralizzare e dare maggiore sostanza e stabilità a diverse iniziative nate con lo stesso spirito a livello regionale<sup>79</sup> e, dall’altro, di favorire la ricezione in Italia della *Carta europea della disabilità*<sup>80</sup>. L’introduzione al

<sup>73</sup> Cfr. A. Canevaro, A. Goussot (a cura di), *La difficile storia degli handicappati*, Carocci, Roma 2002.

<sup>74</sup> Il testo completo è scaricabile dal sito < <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/1992/02/17/092G0108/sg> > cons. il 25 febbraio 2024.

<sup>75</sup> Cfr. M. Zanichelli, *Persone prima che disabili. Una riflessione sull’handicap tra giustizia ed etica*, Queriniana Brescia 2012 e Id., *Paradigmi di giustizia alla prova della disabilità*, “Rivista di Filosofia del Diritto”, 2, 2013, pp. 205-226.

<sup>76</sup> Cfr. A. Loretoni, *La cura del mondo comune. Vulnerabilità di individui e istituzioni nella fase della pandemia*, “La società degli individui”, 69, 2020 pp. 136-145 e B. Henry, *Alcune riflessioni sugli scenari della pandemia. Libertà, sicurezza, vulnerabilità*, “La società degli individui”, 69, 2020 pp. 117-126.

<sup>77</sup> Cfr. S. Amato, *Animali razionali dipendenti? La Carta dei diritti degli anziani e dei doveri della società*, “Politica.eu”, 7, 2021, pp. 15-33.

<sup>78</sup> Cfr. A. Minello, *Non è un paese per madri*, Laterza, Roma-Bari 2022.

<sup>79</sup> Si pensi, a mero titolo esemplificativo e limitatamente alla regione Liguria, al *Fondo regionale per il sostegno del ruolo di cura e assistenza del caregiver familiare* stanziato a seguito del Decreto del Dirigente del settore Politiche Sociali n. 8131 del 30 dicembre 2021 e al *Corso di formazione per i caregiver dei pazienti con SLA* promosso dall’ASL3 – Liguria. La più recente iniziativa analoga è la legge *Norme per il riconoscimento ed il sostegno del caregiver familiare* promulgata dalla Giunta Regionale del Lazio l’8 febbraio 2024 che si distingue per venire incontro alle esigenze specifiche dei caregiver più giovani nel delicato periodo della loro formazione professionale, a seguito di una stima per la quale il 7% dei giovani compresi tra i 16 e i 26 anni potrebbe essere un caregiver.

<sup>80</sup> I criteri per il rilascio della *Carta europea della disabilità* in Italia sono state previste dal DPCM del 6 novembre 2020 e pubblicate dal Consiglio dei Ministri nella Gazzetta

testo consiste in una presa di consapevolezza di quella figura che finora abbiamo indicato, seguendo Kittay, con il termine di *dependency worker*:

assistere una persona cara non autosufficiente ed esserle di aiuto nelle difficoltà di gestione della vita quotidiana costituisce una funzione cardine delle relazioni di convivenza, basate sulla libera scelta e alimentate da motivazioni affettive e sentimentali. Ci sono situazioni in cui questa funzione di aiuto assume connotati di impegno tali da rendere necessari ed opportuni interventi di sostegno da parte delle istituzioni pubbliche, in favore delle persone che si trovano nella condizione di assistere una persona cui sono legate per motivi affettivi o di parentela, quale che sia la loro età, perché affette da patologie invalidanti, anche croniche o degenerative.<sup>81</sup>

Non è questa la sede per discutere i dodici articoli di cui si compone questa proposta e le loro modifiche nel corso dei lavori in commissione, dalle quali si evincono le difficoltà economiche e le criticità sociali ad essa connesse e dalla non facile soluzione. Resta l'esigenza – e non è poco – di normare il riconoscimento e la tutela del lavoro svolto dai *caregivers* familiari «che rappresenta un valore sociale ed economico per il Paese»<sup>82</sup>, valore «connesso ai rilevanti vantaggi che dalla sua [del *caregiver*] opera trae l'intera collettività»<sup>83</sup>.

Il richiamo a questo *case study*, mette in luce il guadagno della proposta di Kittay rispetto alle etiche della cura. La figura del *dependency worker*, pur nelle ambiguità segnalate, è comunque meglio circoscrivibile rispetto alla nozione di cura<sup>84</sup> e ha il vantaggio di identificare un soggetto bisognoso di tutele giuridiche e garanzie economiche. Questo passaggio dalla sfera etica alla dimensione politica supera la tradizionale contrapposizione tra *care* e giustizia, ha però un alto costo teorico, infatti necessita di accettare lo slittamento dal concetto di dipendenza a quello di vulnerabilità e, soprattutto, di condividere la tesi per cui la

Ufficiale n. 304 del 23 dicembre 2021.

<sup>81</sup> Senato della Repubblica. XVIII Legislatura (2021), *Fascicolo Iter DDL S. 1461 Disposizioni per il riconoscimento ed il sostegno del caregiver familiare*, < [https://www.senato.it/leg/18/BGT/Schede/Ddliter/testi/52186\\_testi.htm](https://www.senato.it/leg/18/BGT/Schede/Ddliter/testi/52186_testi.htm) > cons. il 25 febbraio 2024, p. 5.

<sup>82</sup> Ivi, p. 6.

<sup>83</sup> Ivi, p. 7. Per gli ultimi sviluppi della discussione in merito rimando alla registrazione del convegno “Nessuno è escluso. Disabilità, una questione di famiglia” tenutosi l'8 novembre 2023 nella Sala Matteotti presso la Camera dei Deputati reperibile all'indirizzo <https://webtv.camera.it/evento/23657>. Per una sensibilizzazione dell'opinione pubblica nei confronti del caregiver segnalò il film *Il mio compleanno* presentato al Festival del Cinema di Venezia nel novembre 2024.

<sup>84</sup> Cfr. F.P. Adorno, *Gli obblighi della cura. Problemi e prospettive delle etiche del care*, cit., pp. 60-61.

vulnerabilità deve essere gestita, ma non può essere eliminata, neppure in linea di principio. Le motivazioni etiche portate da Kittay difficilmente esauriscono la necessità di giustificare il passaggio dal suo modello antropologico di matrice fenomenologico-descrittiva alla richiesta di un sistema prescrittivo e normativo. Il riferimento alla dimensione del figlio non è così facilmente estensibile anche ad altre forme di vulnerabilità e l’analogia tra il *dependency worker* la figura della *doula* non risulta ancora del tutto convincente. Se occuparsi della vulnerabilità di un neonato obbliga in qualche modo la società, in quanto apertura al futuro, occuparsi di altre forme di dipendenza richiede un altro tipo di giustificazioni che pertengono al riconoscimento e alla dignità umana. Qui la proposta della Kittay andrebbe forse compresa non tanto in dialettica con le etiche della cura, quanto con le etiche delle virtù, aprendo un ulteriore scenario che esula dagli scopi di questo contributo.